

VIII

La ricostruzione degli organismi statali in convergenza dialettica con la monarchia papale

1. La monarchia papale

Tutto il medioevo latino-germanico ci è apparso sinora – fin dalla crisi, in Gallia, della dominazione dei Merovingi e poi più profondamente e ampiamente, in Europa, dalla dissoluzione dei regni nati nell'impero carolingio – come una grande avventura del potere, vissuto per oltre mezzo millennio entro una fluidissima contrapposizione dialettica fra il possente integralismo culturale ecclesiastico di origine greco-ebraico-romana e le forze disgregatrici e innovatrici emergenti come instabili nuclei locali di attività economica, religiosa, militare. Ma abbiamo visto delinearsi assai chiaro in quei medesimi secoli l'orientamento del mondo ecclesiastico – nonostante la sua partecipazione alla moltiplicazione dei nuclei autonomi di potere – verso la restaurazione e l'accentuazione delle proprie strutture unitarie: verso una più energica trasformazione del conformismo religioso in una serie di connessioni, in parte di antica tradizione greco-romana (le diocesi vescovili) e in parte nuovissime (le aggregazioni monastiche di vaste dimensioni, prima fra tutte quella di Cluny). Abbiamo visto anzi formarsi, nell'XI secolo, una pluralità di correnti riformatrici, in polemica col sistema delle chiese private e con gli interventi dei laici, correnti convergenti infine e culminanti nel movimento accentratore della chiesa romana.

Il cattolicesimo – come sopra si è detto – era stato creato molti secoli prima nel mondo greco-orientale come organizzazione dogmatica e territoriale delle chiese cristiane¹, si era dilata-

¹ Le sedi vescovili, i loro successivi raggruppamenti intorno alle sedi metropolitiche e la subordinazione dei metropolitani alle sedi patriarcali furono esperienze

to a tutto l'impero romano, arricchendosi nella sua organizzazione episcopale di cultura giuridica romana, ed era stato confortato dall'impero medesimo – e dalla sua prosecuzione altomedievale bizantina – a riconoscere nel primato rivendicato dalla chiesa romana un punto di riferimento universale sotto protezione imperiale. Col dileguarsi della protezione bizantina su Roma durante le trasformazioni politiche avvenute in Italia nell'VIII secolo, il cattolicesimo si avviò verso una bipartizione: quello orientale (il cristianesimo che usiamo chiamare greco-ortodosso) rimase per tutto il medioevo coordinato in massima parte dall'autorità della corte imperiale di Costantinopoli; quello occidentale finì con lo stringersi sempre più intorno al papato romano, dapprima con l'ausilio dell'impero carolingio, e poi, con la reazione al dilagante disordine del X secolo, sotto l'impulso della corrente riformatrice più intransigente, impadronitasi della chiesa locale di Roma.

Sempre, nel mondo cattolico, vi fu oscillazione fra una cooperazione di fondo dei vescovi col potere politico, comunque strutturato o disgregato e una rivalità che tendeva a limitare gli orientamenti dispotici dei nuclei di potere e della potenza pubblica mediante l'autoritarismo religioso. Ciò, quanto fu vero nella tarda età romana e nell'alto medioevo, altrettanto vero rimase quando in Occidente l'episcopato si trovò via via più robustamente inquadrato dal papato romano: salvo che il rapporto dialettico fra i due sistemi di potere, quello politico e quello ecclesiastico, assunse forme nuovissime rispetto al tradizionale gravitare dei vescovi intorno alle corti regie e al non meno tradizionale ascendente esercitato dai vescovi sulle corti medesime, con tutte le complicazioni di convergenze minori e spontanee fra enti ecclesiastici e signorie locali. Assunse la forma di un patteggiamento continuo dei poteri politici, disseminati nel mondo latino-germanico, con la chiesa di Roma, per condizionare ulteriormente, tramite Roma, la scelta dei vescovi, l'assegnazione di chiese minori e di abbazie e dei loro proventi, l'attività di tutti gli enti ecclesiastici su cui anche direttamente i poteri politici conti-

anzitutto orientali (cfr. J. GAUDEMET, *L'église dans l'empire romain*, Paris 1958, p. 382). I grandi concili ecumenici, in cui furono dibattuti problemi trinitari e cristologici, furono tutti riuniti in Oriente (a Nicea nel 325, a Costantinopoli nel 381, ad Efeso nel 431, a Calcedonia nel 451, a Costantinopoli nel 553, a Costantinopoli nel 680-681, a Nicea nel 787, a Costantinopoli nell'869-870) e furono dominati dai teologi greco-orientali. Nell'ulteriore tradizione cattolica-romana non ne seguirono altri fino a quelli che si svolsero dal 1123 in Laterano o in altre sedi dell'Occidente.

nuavano ad esercitare, pur se con libertà minore rispetto al passato, le proprie pressioni. In contraccambio il potere politico elargiva riconoscimento e sostegno a tutto l'apparato burocratico, fiscale e giudiziario, in pieno sviluppo nel mondo ecclesiastico, si faceva «braccio secolare» dei vescovi e della chiesa di Roma nella conservazione del conformismo ufficiale del costume e della credenza religiosa: catturava i rei di disobbedienza ai canoni, gli scomunicati, i riluttanti al pagamento del sussidio ecclesiastico, li consegnava ai tribunali ecclesiastici, di cui proteggeva il funzionamento, garantendo l'esecuzione delle sentenze, organizzava «crociate» contro gli «eretici», estirpava ovunque il «dissenso»².

Non sempre in verità l'accordo fu perfetto! Scoppiarono i noti conflitti tremendi fra l'impero degli Svevi e il papato, con l'interminabile strascico, in ogni città italiana, di odi guelfi e ghibellini, poi si ebbe il clamoroso scontro, nel regno di Francia, fra le volontà accentratrici e gli sfruttamenti finanziari del paese da parte della corte di Parigi e della corte di Roma, e di lì a poco l'implacabile lotta del papato avignonese contro Ludovico il Bavaro pretendente all'impero; né mancarono in molte contrade – nei castelli signorili di Linguadoca e Provenza, o nelle città comunali italiane – poteri politici inclini all'indulgenza, talora anzi all'aperto favore, verso il dissenso religioso e l'audace od occulta predicazione ereticale. Ma il clamore di questi contrasti, provocati dal simultaneo crescere degli apparati di potere delle chiese e dei regni e dalla diffusione più o meno segreta del dissenso anche nei ceti egemonici, non deve ingannare. I contrasti, pur quando ampi e lunghi nel tempo, rimasero interni a un sistema di collaborazione di fondo, o si svolsero episodicamente ai margini di esso. Basti pensare alla feroce legislazione antiereticale di Federico II, pur avversato per decenni e infine disfatto dal papato nella lotta per l'egemonia sull'Italia. Avvenne che il groviglio degli interessi politici esasperasse gli occasionali conflitti fra il «regno» e il «sacerdozio»: ma la solidarietà delle due gerarchie, religiosa e politica, restava il sistema normale di governo e di inquadramento degli uomini.

Ciò che storicamente più importa non è, ad esempio, il cosiddetto «schiaccio di Anagni» – l'umiliazione inflitta dalla potenza francese, in un episodio famoso, al papato sul principio del XIV secolo –, ma, dopo quell'episodio e dopo qualche ulteriore

² Cfr. p. es. F. DONALD LOGAN, *Excommunication and the secular arm in medieval England*, Toronto, Pontifical Institute of mediaeval studies, 1968.

umiliazione subita da Clemente V al tempo ancor sempre dell'inflessibile re Filippo il Bello di Francia, la costruzione di un potente sistema guelfo in Europa, imperniato sulla collaborazione, niente affatto forzata ed anzi liberamente voluta, fra i successori di Clemente V ad Avignone e la casa di Francia, presente sui troni di Parigi e di Napoli³. Erano papi francesi, certo, eletti da un collegio cardinalizio in massima parte francese: ma erano papi e cardinali che incarnavano ora nella loro attività lo sviluppo del cattolicesimo ufficiale – sviluppo vivace dai tempi della riforma ecclesiastica a quelli dei papi canonisti del XIII secolo fino al papato appunto avignonese – in forme monarchiche imponenti. Imponenti per il controllo capillare che il papato, dalla pacifica sede avignonese, era ormai in grado di esercitare su tutte le chiese della cristianità occidentale. Altro, ormai, che il concordato di Worms, che nel 1122 aveva orientato, contro la tradizionale egemonia regia e imperiale, verso il diritto dei capitoli cattedrali di eleggere i vescovi! Da allora gli interventi papali nelle elezioni, interventi provocati dalle frequenti discordie dei canonici nella scelta del vescovo, si erano via via intensificati, e fu poi durante il papato avignonese che la curia “romana” moltiplicò le decisioni papali – dichiarate ancor prima che certe sedi episcopali e abbaziali ed altre minori sedi ecclesiastiche si facessero vacanti – di “riservare” al pontefice la nomina dei nuovi prelati per ragioni assai varie, di volta in volta enumerate: finché Gregorio XI, l'ultimo dei papi “avignonesi”, avocò a sé, per il periodo del suo pontificato, nientemeno che la nomina dei prelati di tutte le chiese arcivescovili e vescovili e di tutti i monasteri maschili⁴. Questa universale “riserva” papale di nomina si tradusse in età successiva fino ad oggi nella consuetudine romana di scegliere in tutta la cattolicità, ad ogni morte di vescovo, il suo successore: ciò in virtù della «pienezza di poteri» papale, teorizzata dai canonisti della curia romana fra XIII e XIV secolo (canonisti che a loro volta muovevano dalle imperiose dichiarazioni di supremazia di Gregorio VII), in virtù cioè di un diritto universale di intervento, rivendicato dalla chiesa romana, ogni volta che il pontefice romano, nella sua potestà “illimitata”, lo ritenesse opportuno.

Un tale sistema nuovissimo di decisioni papali nella vita normale di tutte le chiese dell'orbe cattolico poggiava ormai, ai

³ G. TABACCO, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma 1953.

⁴ G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, Paris 1950, p. 528.

tempi di Gregorio XI, su un così sapiente impianto burocratico centrale e su una rete così generale di controlli periferici, confortati dal “braccio secolare” di principi e di repubbliche, che non fu scardinato neppure dall'improvvisa crisi del collegio cardinalizio e del pontificato romano nell'età del cosiddetto scisma d'Occidente, scoppiato al chiudersi dell'età avignonese. Lo scisma, certo, sconvolse la cattolicità, ma questa era ormai così avvezza ad avere un papa, per così dire, “onnipotente”, e tanti e così robusti interessi erano annodati intorno a questo centro supremo di direzione ecclesiastica, che in tutta Europa poteri politici e aristocrazie si affannarono per decenni a sfruttare, sì, la lotta fra i papi in contrasto violento, ma in pari tempo a cercare soluzioni del problema di questa monarchia religiosa lacerata. Tanti scismi papali vi erano stati nei secoli, ma nessuno aveva mai coinvolto in modo così generale e profondo le persuasioni ormai radicate e gli interessi di tanti gruppi eminenti e la “fede nel papa” delle popolazioni cattoliche dell'Occidente. Si radunarono, al principio del XV secolo, concili generali in cui si discusse, fra i teologi, dei poteri papali e si pensò di ridurli di fronte all'episcopato e alla cristianità; ma quando lo scisma fu superato, il pontificato romano riconquistò la sua assolutezza: il mito accarezzato dalle popolazioni negli ultimi secoli e la gran macchina della burocrazia e gli ibridi collegamenti delle corti europee con la curia di Roma e con il collegio cardinalizio trionfarono ancora.

Ciò fu tanto più agevole, in quanto da quasi mezzo millennio forze genuinamente religiose e organizzate erano schierate attorno al papato. Dal tempo dell'abbazia di Cluny! Nell'età postcarolingia, quando la sede romana era ancora poco più che un simbolo di unità, i monasteri più cospicui, già avvezzi alla protezione regia o imperiale e riluttanti a un troppo rigido controllo del vescovo diocesano, cercarono (a integrazione dei diplomi regi) privilegi papali, talvolta, come fu il caso appunto di Cluny, ponendosi in modo esclusivo sotto la protezione di «Pietro» e dei suoi «successori». Durante e dopo la riforma ecclesiastica – quando nel XII secolo sorsero nuove aggregazioni monastiche come quella dei cistercensi, interpreti rigidi della regola di san Benedetto e in vigorosa polemica col ritualismo esuberante e col tipo signorile di gestione economica, propri dei cluniacensi, e quando nel XIII secolo sorsero movimenti religiosi affatto nuovi, di penitenti non più chiusi nella tradizione ascetica di ascendenza benedettina e dunque indirettamente greco-orientale, bensì aperti alla comunicazione con le popolazioni, soprattutto nelle città, predicatori e mendicanti, in gran parte organizzati negli «ordini» nuovi dei «frati» domenicani e francescani –, il papato

trovò in queste aggregazioni e in questi movimenti la possibilità di raccordi di natura schiettamente religioso-cristiana e indipendenti dai normali quadri diocesani: raccordi che si esplicavano nel riconoscimento solenne della loro ortodossia e dell'eccellenza di una vita penitenziale secondo il modello evangelico, e nella elargizione di privilegi religiosi ed economici, con frequente esenzione dai tributi ecclesiastici e dall'autorità diocesana. Il richiamo alla povertà⁵, un richiamo via via più insistente dall'XI secolo in poi, soprattutto nella penitenza e nella predicazione dei frati del XIII secolo, perdeva ogni significato socialmente eversivo, in quanto ricondotto immediatamente a una pura esperienza evangelico-escatologica: si risolveva in una protesta esistenziale, come invocazione di "salvezza" in perfetta umiltà. Il raccordo era dunque possibile con un potere supremo di coordinazione ecclesiastica, duramente impegnato in una "pacificazione" universale per fini di "salvezza" individuale: un raccordo che conferiva prestigio sociale a quegli "umili" e garantiva ad essi, benché estranei alla gerarchia normale del clero, un'attività di predicazione fra il popolo; un raccordo che per converso conferiva al papato il prestigio di protettore supremo degli "umili" e di garante di predicazioni "genuinamente" evangeliche.

Il raccordo papale coi movimenti di povertà religiosa e di perfezione evangelica in verità non sempre si fece: ma ciò avvenne quando più forte che l'umiltà verso tutti i poteri, ultraterreni e terreni, fu, nei predicatori di povertà, l'appello alla coerenza delle autorità religiose col messaggio cristiano, una coerenza che avrebbe richiesto il superamento dell'antico modello aristocratico greco-romano, proprio dell'episcopato – a parte le deviazioni violente di certi secoli – da circa un millennio. Invece del raccordo, si ebbe allora lo scontro. Si ebbe la repressione, la ricerca inquieta e capillare di tutti i ribelli, e in questa opera di distruzione di ogni dissenso l'organismo ecclesiastico ebbe validissimo aiuto in quegli altri predicatori di povertà, che il papato riconosceva e privilegiava per la loro perfetta obbedienza in perfetta umiltà. Donde la singolarissima trasformazione di tanti "figli" di Francesco d'Assisi, ardente di carità, in "inquisitori"⁶.

Così avvenne che i vivaci impulsi delle collettività cittadine a sperimentare il rapporto col "divino" mediante una partecipazione più attiva che non fosse quella tradizionale di spettatori del

⁵ Cfr. *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli X e XII*, Todi 1969; *San Francesco nella ricerca storica degli ultimi ottanta anni*, Todi 1971.

⁶ Cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974.

rito sacro, furono convogliati entro le confraternite laiche, le attività caritative, gli sviluppi devozionali, in un orizzonte di obbedienza e di ortodossia, seguendo le iniziative di frati eloquenti e dinamici, sotto la vigilanza costante di un apparato di potere, imperniato sulla figura solenne del pontefice romano. Questo antico punto di riferimento unitario dell'universalismo cattolico era ormai diventato, sul finire del medioevo, un centro superbo di attività eterogenea, quotidianamente affaccendato nel comporre fluidamente le infinite ambizioni prelatizie con quelle dei ceti eminenti, le esigenze di un folto sistema di riti, di proposizioni di fede, di norme morali ufficiali con le nuove efficienti gerarchie di potere politico, le irrequiete volontà di azione dei dilaganti ordini religiosi con le aspirazioni, diffuse nel corpo sociale, a forme più attive di "pietà".

2. *Monarchia francese e signorie cittadine italiane*

Non fu caso che il perfezionamento burocratico della monarchia papale si sia effettuato nel XIV secolo, quando essa ebbe sede ad Avignone, ai margini del regno di Francia e in collaborazione costante con la casa di Francia. L'antica Gallia era ancor sempre al centro delle esperienze peculiari della cristianità occidentale: e come fra X e XI secolo, dallo sviluppo cluniacense alla preparazione delle crociate d'Oriente, aveva più di ogni altra regione d'Europa testimoniato la disgregazione del potere politico in un intreccio inestricabile di nuclei di forza signorile, così fra il XII e il XIII secolo rivelò con eccezionale chiarezza l'inversa tendenza dei nuclei signorili, coesistenti con la proliferazione comunale, a coordinarsi via via feudalmente sia in principati regionali, sia nel più vasto quadro territoriale del regno, finché al tempo di Filippo il Bello apparve in gran parte raccolta sotto una monarchia di ispirazione nazionale, ancora convivente all'interno del regno con un coacervo di giurisdizioni, ma capace di controllare con una sua burocrazia in varia misura l'intero territorio dominato e di costringere la chiesa di Roma a un compromesso di potenza nel controllo del clero.

In questo processo di ricostruzione del regno⁷ (che ad oriente non raggiungeva gli attuali confini francesi, trattandosi là di

⁷ Cfr. *supra*, pp. 54 e 92.

regioni, dalla Lorena alla Provenza, appartenenti formalmente all'“impero” di cui erano titolari i re tedeschi) occorre distinguere la moltiplicazione dei legami vassallatico-feudali, istituiti dal re con un numero crescente di signori locali e di principi territoriali, dalla vera e propria costruzione di una rete di funzionari regi, a poco a poco creata per il controllo di tutte le dinastie signorili, le dominazioni ecclesiastiche, le autonomie cittadine⁸. La prima fase della ricostruzione si impernia soprattutto su quella dilatazione feudale: su un'applicazione sempre più intensa di contratti bilaterali fra la persona regia e tutti i centri di potere locale che via via, nella loro concorrenza reciproca, giudicano utile collegarsi direttamente col re, giurandogli fedeltà vassallatica e ricevendone promesse di aiuto, secondo quella funzione del feudo come strumento di coordinazione politica, di cui abbiamo discusso a proposito delle «reprises de fiefs»⁹.

La seconda fase, fra XIII e XIV secolo, si impernia ormai sulla sovrapposizione graduale della burocrazia regia al territorio del regno, in correlazione con le disponibilità finanziarie che lo sviluppo economico e monetario europeo consentono alla potenza pubblica per il mantenimento dei funzionari. Si tratta anzitutto di perfezionare gli organi di governo centrale: il cancelliere del regno, che presiede alla redazione degli atti ufficiali del re e ha posizione preminente anche in altri organi centrali; il “consiglio del re”, operante accanto alla persona regia nella direzione politica, composto di alcuni grandi vassalli e di un numero crescente di esperti del diritto di origine spesso borghese, i legisti, e sempre più differenziato dal complesso della “corte” in cui il re vive; il “parlamento”, supremo organo giudiziario del re; la “camera dei conti”, organo finanziario. Si tratta inoltre di organizzare il controllo regio locale. E qui occorre distinguere la gestione diretta, mediante i “prevosti”, di poteri e proventi posseduti direttamente dal re a titolo signorile (ovunque il re abbia beni fondiari e diritti locali di giustizia e fortezze sue proprie), dalla vera e propria incipiente ricostruzione di un'amministrazione pubblica periferica, affidata normalmente ai “balivi”, prima come messi straordinari del re, poi come funzionari ancor sempre itineranti, ma via via preposti a circoscrizioni stabili, i balivati, infine come funzionari stabili in queste circoscrizioni: nelle quali controllano gli eventuali “prevosti” regi, ricevono in nome del re l'omaggio feudale dai vassalli regi, convocano gli stessi vassalli

⁸ J.F. LEMARIGNIER, *La France médiévale: institutions et société*, Paris 1970.

⁹ Cfr. *supra*, cap. VI, § 3 in fine, p. 92.

per l'esercito in caso di mobilitazione, vigilano sui mercati, sulle corporazioni, sulle collettività cittadine, sulle chiese e su tutte le istituzioni e i poteri operanti a qualunque titolo nel territorio del balivato, funzionano soprattutto come agenti della giustizia regia (sovrapposta a quella di comuni, signori e prevosti o direttamente esercitata) e come agenti di riscossione delle imposte pubbliche. La complessità di queste funzioni, che non distruggono ma limitano e progressivamente riducono i poteri locali preesistenti, diviene tale, che nel XIV secolo ai balivi vengono affiancati altri funzionari regi ausiliari, specializzati nell'esercizio di funzioni determinate, i quali finiscono poi col dipendere direttamente dal re, riducendo le responsabilità dei balivi. Come non riconoscere in questo sviluppo la nascita di ciò che oggi diciamo lo Stato, in forme che non solo si oppongono all'anarchia dei secoli precedenti, ma che di gran lunga superano per complessità l'esile inquadramento territoriale garantito da conti e marchesi in età carolingia? Con quest'altra variante però rispetto agli schemi di età carolingia o precarolingia: che la rete crescente dei funzionari pubblici, come or ora si è detto, non annulla ma soltanto comprime la rete bizzarra di giurisdizioni, consuetudini e autonomie ereditate dai secoli anteriori e trasmesse, sempre più indebolite, ai secoli ulteriori.

Questa complessità di sviluppo del regno dal XII al XIV secolo fu contrastata e a volte interrotta da crisi politico-militari violente, quelle soprattutto procedenti dalla presenza nel regno di vaste regioni tenute feudalmente dal re d'Inghilterra, come duca di Normandia e di Aquitania o come signore di altri distretti, in dipendenza giuridica dal re di Francia. Ma più interessante è constatare che lo sviluppo fu complicato – non solo in tali regioni ma anche in altre, il ducato di Borgogna ad esempio, regioni organizzate anch'esse come principati territoriali – dalla concorrenza fra poteri regi e ducali. Avvenne cioè che le due fasi sopra descritte di ricostruzione territoriale si svolgessero in Borgogna non intorno al potere regio, ma al potere ducale: lo Stato si costituì intorno al duca, pur se il duca formalmente era vassallo del re. Ebbene, se in Francia ciò avvenne alquanto marginalmente e non impedì infine l'incorporazione di tali regioni nell'unica monarchia incarnata dal re, altrove invece – in Germania e in Italia – lo Stato si costituì intorno a signori e a repubbliche: l'impero, come inquadramento giuridico tradizionale del mondo lombardo-toscano e tedesco, non divenne uno Stato, ma rimase sovrapposto assai debolmente agli organismi statali regionali, con legami feudali privi di vigore politico e senza che una vera burocrazia imperiale riuscisse mai a formarsi. Il discorso storica-

mente importante non concerne dunque l'impero, dopo la rovina degli Svevi, e l'esempio che abbiamo illustrato per il regno di Francia può valere per analogia a comprendere ciò che in dimensioni minori, in ogni parte d'Europa, Italia compresa, dopo il XIII secolo si realizzò. Ma per l'Italia lombardo-toscana la singolarità di certi sviluppi territoriali nati dal seno delle città impone qualche precisazione.

In Lombardia e in Toscana la crisi delle autonomie locali coincise con la cosiddetta età delle signorie¹⁰: dove il termine "signoria" (usato in forma italiana anche dagli studiosi stranieri, in questa accezione) assume il significato specifico di una magistratura comunale straordinaria, sovrapposta agli organi normali del comune cittadino e per lo più destinata ad evolversi in un principato. La signoria interpretò in un duplice senso l'orientamento del grande comune verso la ricostruzione di un assetto statale: in quanto ne prolungò con vigore la volontà di predominio in un ampio orizzonte territoriale (la signoria viscontea fu in questo senso un efficace strumento di egemonia dell'elemento milanese in Lombardia)¹¹; e in quanto realizzò l'unità di governo politico nella città, impennandola nella persona del *dominus* e mortificando ogni espressione di volontà politica autonoma. La signoria nacque dunque dall'intima vita della città e da un'esigenza di trasformazione del suo regime politico: ma non di rado il "signore" proveniva da antica famiglia signorile di tradizione militare (è il caso appunto dei Visconti, che traevano il nome stesso dall'antica funzione vicecomitale), che in piena età comunale era sopravvissuta con mille altre sul piano politico, conservando patrimoni fondiari, presenze negli enti ecclesiastici e clientele, e si era inserita nelle contese per il potere in città, così da assumere un particolare rilievo nella vita del comune. Attraverso simili vicende diviene in più casi possibile stabilire un robusto raccordo fra lo sviluppo signorile dell'età precomunale (lo sviluppo "feudale", come spesso, inesattamente, si dice) e l'instaurazione del regime "signorile" cittadino fra XIII e XIV secolo¹²: un raccordo che consente di meglio integrare la storia della Lombardia e della Toscana in quella generale dell'Occidente europeo, cioè di porre l'accento sulla coesistenza di attività signorile, in forme spesso

¹⁰ L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950.

¹¹ F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955.

¹² E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine*, in «Bull. d. Ist. stor. ital. per il medioevo», 73 (1961).

sempre più propriamente feudali – il feudalesimo, in senso giuridicamente esatto, del XII e del XIII secolo¹³ –, e di attività comunale nell'età delle autonomie cittadine; un raccordo che invita a interpretare l'intera vicenda dei comuni in Europa, dalla loro genesi all'ombra delle signorie militari ed ecclesiastiche, fino alla loro crisi ultima, in connessione strettissima con la moltiplicazione di tutti i centri signorili di potere.

Il tramonto delle autonomie in Europa entro le nuove formazioni statali non tolse del resto efficacia a quella lunga esperienza sul destino del potere politico. Le monarchie ridussero e cristallizzarono i nuclei autonomi, ma non spensero le tracce di quel movimento. Talvolta persino crearono, nei momenti di difficoltà finanziaria, nuove signorie con investitura feudale, a profitto di ricche famiglie ambiziose¹⁴: è l'ultima fase degli istituti feudali, quand'essi rappresentano non più uno strumento di raccordo fra nuclei di potere disperso, ma un alleggerimento delle responsabilità statali, una sorta di irrazionale decentramento, contro cui si leveranno le critiche dei pensatori politici nel XVIII secolo, in forma di generica polemica antifeudale. Ma appunto nel XVIII secolo, pur in mezzo alle ironie e alle invettive contro i relitti feudali, ecclesiastici e corporativi del medioevo – e relitti essi erano davvero, sclerotizzati com'erano, ridotti a strumento di ottusa conservazione –, si rivendicava l'antichità delle libertà politiche contro la storia recente del dipotismo accentratore. «Non si dirà mai abbastanza come quella verità sulle origini della rivoluzione francese che alcuni tra i migliori storici dell'Ottocento avevano intuito e che è stata poi approfondita e fissata da Mathiez e Lefebvre, il fatto cioè che fu la ribellione nobiliare a dar l'inizio alla rivoluzione stessa, è vera anche per tutto il settecento francese e per la formazione iniziale delle idee illuministe: ... ripresa di coscienza dei propri diritti, dei propri privilegi, delle proprie origini»¹⁵. E si guardava all'Inghilterra, che più di ogni altro fra i grandi paesi europei aveva conservato l'eredità delle autonomie medievali, e su istituzioni sorte per coordinare poteri di signori e di comuni stava elaborando il sistema parlamentare moderno. La disordinata e ineguale *libertas* di tanti secoli prima pareva orientarsi, attraverso tante mediazioni, verso la calcolata

¹³ G. CHITTOLINI, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», gennaio-aprile 1972.

¹⁴ C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937.

¹⁵ F. VENTURI, *L'illuminismo nel settecento europeo*, in «XI^e Congrès International des sciences historiques. Rapports», IV, Stoccolma 1960, p. 113 sg.

elaborazione di un regime via via sempre più aperto alle affermazioni individuali e collettive di tutti: un regime dall'arduo funzionamento, fra resistenze sociali e tumultuose trasformazioni economiche, e destinato pertanto, nel XIX e nel XX secolo, a fare esperienza di forme nuovissime di "Sturm und Drang" libertario.

3. *Il coinvolgimento delle popolazioni nell'avventura medievale del potere e la genesi del mondo moderno*

Abbiamo ora accennato a un raccordo fra le disordinate autonomie del medioevo (così tumultuosamente in contrasto con la compattezza politica dell'antiorientale esperienza romana) e le resistenze in primo luogo aristocratiche al rinnovato dispotismo moderno, resistenze destinate ad alimentare gli sviluppi parlamentari o rivoluzionari, al di là e al di qua della Manica, nel XVIII secolo: fino ai grandi esperimenti liberali del secolo scorso, che videro operare in stretta simbiosi aristocrazie "illuminate" e borghesie intraprendenti; esperimenti a loro volta ben presto chiamati ad aprirsi alle sollecitazioni di possenti forze sociali orientate in un senso più radicalmente libertario. In questa prospettiva storica l'anarchico medioevo "signorile", arricchito in età comunale dalle concorrenti iniziative delle collettività cittadine e rurali, assume la funzione di una rottura definitiva, nonostante ogni successivo ritorno a più regolati organismi statali, del dispotismo imperiale romano, eretto in antico a sistema universale unitario del mondo "civile". E non vi è dubbio che le irrequiete aristocrazie militari del medioevo, sorrette nelle loro operazioni politiche e nelle loro costruzioni locali da una formidabile base fondiaria, esercitarono con estrema efficacia quella funzione. Ma ciò fu possibile in quanto nel loro vittorioso affermarsi di fronte alla potenza pubblica, rappresentata dall'autorità regia, coinvolsero via via localmente le chiese e le popolazioni.

È vero infatti che la potenza ecclesiastica, improntata di tradizione mediterraneo-romana, orientò a più riprese – nell'età delle immigrazioni germaniche e nell'espansione carolingia in Europa – le nuove dinastie regie e imperiali verso costruzioni territoriali coerenti. Ma quella potenza non pervenne a risultati duraturi e si trovò essa stessa coinvolta – si pensi al reclutamento di vescovi e abati e al sistema delle chiese private – nello sviluppo delle aristocrazie militari e finì col dare un apporto decisivo alla disgregazione signorile dell'ordinamento pubblico, adoperando le

proprie autonomie religiose di carattere istituzionale per costruire nuclei di potere locale solidamente ancorati al patrimonio ecclesiastico e protetti dai privilegi regi e imperiali: un vero modello per le concomitanti e disordinate egemonie locali della ricca aristocrazia militare. Se poi col grande movimento riformatore dell'XI secolo l'ordinamento ecclesiastico restaurò le proprie regolate strutture, orientandosi anzi in senso papale monarchico, non per questo abbandonò poteri e giurisdizioni secolari: continuò ad operare localmente dovunque anche sul piano concretamente politico; e là dove, come ad esempio a Firenze nell'inoltrato Duecento, la potenza ecclesiastica finì con l'appartarsi dai più schietti contrasti politici, ciò avvenne quando ormai da due secoli la proliferazione dei poteri signorili a danno della potenza pubblica stava coinvolgendo, insieme con le chiese e al di là di esse, direttamente le popolazioni.

Questo il momento davvero cruciale del medioevo. La proliferazione signorile coinvolse le popolazioni così profondamente – alternativamente opprimendo ed elargendo franchige, provocando resistenze e reazioni ed offrendosi più o meno affannosamente a patteggiamenti e a pattuizioni formali –, che nel mondo rurale non solo pullularono i piccoli organismi autonomi di autogoverno, i comuni appunto rurali, ma la stessa antica brutale struttura schiavistica, struttura giuridica fondamentale della vita agraria e della società contadina da oltre un millennio, si andò dileguando e, in mezzo ai contrasti fra le signorie del contado e le egemonie cittadine, in gran parte d'Europa definitivamente scomparve: ciò avvenne, sì, attraverso un lento declino, già preparato da un'evoluzione economica, cioè dal crescente ricorso alla conduzione indiretta delle terre signorili, ma questa dilatazione della gestione indiretta era a sua volta promossa dalla difficoltà di far lavorare gli schiavi sulla riserva padronale, in un mondo in cui proprio gli sviluppi signorili dissolvevano ogni apparato statale capace di riportare ai padroni gli schiavi fuggiti dall'uno all'altro villaggio o nelle città. Parallelamente, e con speciale rilievo, dal dilagante sommovimento politico furono coinvolte le popolazioni appunto delle città. Erano nuclei urbani che apparivano grandi e possenti, dalla Toscana alla Fiandra¹⁶, quando raggiungevano anche soltanto qualche migliaia o al più qualche decina di migliaia di abitanti: ma quale vivacità di inte-

¹⁶ J. LESTOCQUOI, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI^e-XV^e siècles)*, Paris 1952. Si veda, in particolare, lo studio recente di G. DEVALOUS, *Le patriciat lyonnais au XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1973.

ressi e contrasti si esprimevano in esse politicamente, quale ricchezza di organismi emergeva, in concorrenza con le consorterie nobiliari del contado o della città stessa, dai rioni del popolo in armi o dalle associazioni di mestiere! Soprattutto dalla mercatura: quei possenti di popolo che finirono col creare, di fronte alle tradizioni militari cavalleresche e poi in simbiosi con esse, una forma diversa di nobiltà cittadina, un patriziato capace di una riflessione culturale autonoma rispetto a quella di monaci e chierici, una cultura nutrita di esperienze professionali – esperienze di contabilità commerciale e di relazioni creditizie internazionali –, ma infine aperta ad accogliere da monaci e chierici anche le curiosità di un sapere più vasto e più disinteressato, promuovendo, nelle città toscane anzitutto, la ricca fioritura intellettuale dell'età umanistica¹⁷. Che si richiamava, certo, all'età classica antica, ma per procurarsi nuovi strumenti di liberazione intellettuale. Donde la possibilità di dibattiti ideologici di ardimento nuovissimo, nell'età moderna; e per i persistenti concomitanti interessi di carattere pratico, la possibilità di sviluppi imprenditoriali e tecnologici di esito rivoluzionario nella vita economica.

Solo in questo ampliamento della prospettiva storica il sottile raccordo che abbiamo sopra indicato fra la rivoluzione signorile dei secoli centrali del medioevo e i prodromi aristocratici della grande crisi moderna delle nuove costruzioni monarchiche, solitamente sorrette da implicazioni confessionali ecclesiastiche, può acquistare una diversa consistenza. Al modo stesso che nel medioevo la multisecolare azione disgregatrice della potenza pubblica per opera dei nuclei signorili acquistò respiro sociale e significati liberatori per il coinvolgimento graduale delle popolazioni, così le vaste inquietudini aristocratiche che il mondo moderno ereditò da quelle tradizioni signorili, assunsero una funzione di esempio e di stimolo per rivolgimenti profondi di ampiezza europea, in quanto coinvolsero grandi borghesie e nuovi ceti di intellettuali, le cui ascendenze conducono anch'esse, attraverso mediazioni molteplici, alle intense sperimentazioni sociali degli ultimi secoli del medioevo.

¹⁷ Y. RENOARD, *Les hommes d'affaires italiens au moyen âge*, Paris 1949; A. SAMPORI, *Studi di storia economica*, Firenze 1955.